

IL LUOGO CHE NON ESISTE

Lunedì

Si ferma per un attimo davanti all'ingresso dell'ufficio prima di entrarvi. Un uomo di statura media, di corporatura vigorosa ma dal fisico comunque asciutto. Quasi sempre è possibile leggere sul suo volto un'espressione tra il disgustato e il contrariato, quella di un uomo che guarda nel proprio piatto e vede qualche strana pietanza di qualche strano paese nel mondo per lui inconcepibile. Anche in quel momento è possibile vedere quell'espressione, che indica un moto incessante dei criceti nel suo cervello e un roteare sfrenato della ruota che questi muovono. Pensa a qualcosa di piuttosto banale e noioso. La sua vita. Non c'è molto da dire, giacché ne passa la maggior parte in quell'ufficio che detesta così tanto. Sta concludendo: *se passo la maggior parte del giorno per la maggior parte dei giorni in questo posto che odio, allora posso quasi dire di odiare la maggior parte di me stesso*. Non si allontana molto dal vero. Dopo una stanca alzata di spalle entra nell'ufficio.

Martedì

Si sente stremato. Il gran capo è stato particolarmente aggressivo quel giorno. D'altronde pare che la moglie abbia seriamente intenzione di lasciarlo. Si incammina verso casa. Fa caso a qualcosa che non guarda con attenzione da un po' di tempo. Il cielo è nuvoloso ma è la vena rossastra datagli dal disco solare pur ormai tramontato a coglierlo di sorpresa. Si ritrova a fissare con il naso all'insù un cielo invernale gravido di pioggia. Non è emozionante come un'alba, non è romantico come un tramonto, ma ha sempre la stessa immensità, la stessa capacità di condurre il suo sguardo verso altri mondi, quasi di farlo sollevare e portarlo via da una vita tremendamente reale e realistica. Con gli occhi rapiti da quella assenza di limiti, sorride come non faceva da tempo e il suo sguardo perde l'opaco che lo contraddistingue, assume un aspetto del tutto nuovo, sembra quasi partecipare a quella festa dell'infinito, sembra quasi volergli dire: - Ecco il tuo posto! Va' ,va', vola via, vola in alto!- Arriva un pullman che si ferma proprio accanto a lui, si gira a guardarlo, rivolge nuovamente lo sguardo verso l'alto e vede un cielo invernale, nuvoloso, gravido di pioggia, desolante. Il suo sguardo ora gli dice: -Vola via, certo. Ma ne sei capace?- Ricomincia ad incamminarsi verso casa. Casa sua è un tugurio di monocale, così squallido che una pensione del Bronx apparirebbe a confronto l'Hilton. Ritorna a corrugare la fronte e a pensare: *non voglio più stare qui, vivere così. Voglio una vita migliore. Voglio una vita. Una vita che sia piena e vera e bella e lontana da questo schifo. Voglio una vita così assurdamente bella da non potere esistere, una vita stupendamente immaginaria. Voglio fuggire nel luogo che non esiste*. Mentre ragiona così raggiunge un vicolo stretto e buio, estremamente lungo. D'un tratto, mentre guarda avanti a sé, invece del lungo vicolo di un sobborgo di città, vede una luce. Un tenue lume bianco. Appare tremolante, sembra in procinto di spegnersi, vacilla e inciampa ma non smette di brillargli davanti agli occhi. Dopo averlo fissato per alcuni secondi, comincia ad allungare il passo e a tendere le braccia davanti al proprio corpo, ma il lumino lo dribbla abilmente, scappa come fa una farfalla quando un bambino tenta di saziare la propria curiosità catturandola con il suo retino. Comincia a correre, e il lumino con lui. Corre, ormai a perdifiato, sente dolore al fianco, la fatica è tale che deve massaggiarselo con la mano, ma non si ferma. Nemmeno la sua preda si ferma. A un certo punto, però, il lumino si blocca e, dopo un'agonia breve e improvvisa, si spegne. Prima che lui possa reagire o addirittura riprendere fiato, la terra viene a mancargli sotto i piedi. No, non è una sua impressione o una mia fine metafora. La terra gli manca davvero sotto i piedi. Prima che possa riaversi dallo stupore, si ritrova a precipitare in un baratro infinito. Non è però inquieto. Una sensazione indefinibile lo porta ad

avere una fiducia istintiva nell'intelligenza che ha predisposto che gli accada ciò. Dopo che per alcuni minuti è precipitato nel vuoto e nel silenzio assoluti, senza il benché minimo attrito con l'atmosfera circostante, batte contro qualcosa di solido ma morbido. A questo punto, nonostante la cosa possa apparire incomprensibile, la prima cosa che gli viene in mente non è guardarsi intorno e contemplare il tanto agognato mondo altro, ma constatare che la giornata è stata assai stancante e porvi soluzione stendendosi e scivolando in uno squisito quanto pesante sonno senza sogni.

Mercoledì

Si sveglia. Sono passate circa otto ore, ma lui non lo sa. Né gli interessa, in fondo, perché quando apre gli occhi, si alza da terra e, dopo avere rilassato per qualche istante le membra indolenzite, comincia a ruotare lo sguardo, gran parte delle cose accadute prima di allora perde istantaneamente importanza, tanto lo meraviglia quello che lo circonda. Si trova in una pianura. Il prato è di un verde assai acceso, come quello di un evidenziatore, il cielo è di un azzurro più scuro del normale, ma la sua intensità non gli ferisce gli occhi, a causa della mancanza del sole, quella odiosa e accecante palla di luce. Sembra dunque che quel luogo brilli di luce propria. Non c'è il fruscio del vento, lo zampettare degli animali, nemmeno il rumore dei suoi stessi sconcertati passi. Solo una sterminata e uniforme massa verde sovrastata da una sterminata e uniforme massa blu. Una pianura in cerca d'autore, una tela sulla quale stendere i pigmenti delle sue emozioni traendoli dalla finora paralizzata tavolozza del suo cuore. Per la seconda volta in due giorni il suo volto, dopo non averlo fatto per fin troppo tempo, dopo essere stato drogato dalla piattezza della realtà, dopo essere stato represso e quasi soppresso da una mancanza di fantasia, di immaginazione, di libertà, da anni di vita priva di senso del tempo ma ricca di desolante uniformità, ritrova il velo di un sorriso.

Un'increspatura lievissima, sufficiente però a fargli capire di avere trovato quello che cerca. Il luogo che non esiste. Lo vuole respirare. Lo vuole percepire e lo vuole mangiare e lo vuole digerire e lo vuole assimilare e lo vuole. Lo vuole. Per la seconda volta in due giorni, dopo non averlo fatto per fin troppo tempo, corre. Non a perdifiato, perché di fiato ne ha accumulato fin troppo negli anni e ora lo vuole risputare. Corre senza sentire il rumore dei propri passi, corre senza sentire il fischio dell'aria intorno a sé, corre senza sentire il proprio corpo. L'unica cosa che sente è che sta facendo la cosa giusta. La cosa maledettamente giusta. Corre per minuti interi, ore intere, giorni interi, ma ancora si sente al suo posto, si fida di quello che sta facendo e di quello che sta accadendo, si fida del fatto che si sente volare, si sente staccarsi da terra e innalzarsi, volare, divenire alato con la propria anima. Sorride ancora e si stende per terra, con la morbida erba profumata a fargli da cuscino.

Giovedì

Si sveglia e intorno a lui niente è mutato. Ancora l'erba verde, ancora il cielo blu. Si rimette in cammino. D'un tratto un lieve rumore interrompe il percorso dei suoi pensieri. Si volta. Non è più solo, a quanto pare. Una donna ha prodotto quel lieve fruscio con i suoi passi. La vede molto alta, longilinea, vestita di una semplice tunica di lino celeste. Non è bella, ma non è neanche brutta. Semplicemente non risponde ai comuni canoni di bellezza e bruttezza. Comincia a parlare, con una voce profonda come quella di un contralto e, come per ogni altra cosa lì, gli infonde una completa fiducia:- Credo che tu ti sia divertito abbastanza qui. Non credi che sia ora di tornare?-

-Tornare dove?-

-Alla tua vita.-

-La mia vita è questa. La vita che è cominciata quando sono arrivato qui. Prima avevo solo la possibilità di essere presente ma non di essere. Qui mi sento pienamente realizzato, qui posso immaginare e rendere reale quello che penso. Posso costruire, posso dare un senso alla mia vita e dimostrare a chi me l'ha data che non ha sbagliato a fidarsi di me. Ma su, resta anche tu con me, siamo soli e circondati da qualcosa che ci permetterà di creare qualcosa, un mondo, una nuova società, un mondo così fantastico che tutti quelli che vengono da dove vengo io vorranno seguirci. Non perdiamo questa occasione e, soprattutto, non mi far perdere quello che ho trovato, quello che per anni non ho avuto!- A questo punto lei scoppia a ridere. Un riso condiscendente, un riso piuttosto strano a sentirsi e a vedersi, tanto è sincero, quasi sguaiato. Dopo essersi concessa alcuni istanti di questa risata incontenibile, riprende seria e indecifrabile quanto prima:- Allora sei proprio uno sciocco! Ancora non hai capito dove sei? Ancora non hai capito che ti ho mostrato qualcosa che è sempre stato con te e che tu non hai mai visto, accecato dal tuo continuo compiangerti?- A questo punto lo coglie la certezza di avere capito il significato di quello che gli è stato detto, ma di non avere l'intelligenza sufficiente per riorganizzarlo e assimilarlo del tutto. Assume dunque un'espressione accigliata e ribatte:-Che cosa vuoi dire?- A quel punto lei prorompe in una risata ancor più grassa della precedente e vi si abbandona per un lasso tempo più lungo del precedente e, ancora scossa dai singulti di quel riso sfrenato, risponde:- Oddio! Che sciocco che sei! Ma ti sembra possibile che possa esistere un posto così? Ovviamente no. Può esistere in un mondo solo. Questo posto, dove ora ti trovi, è l'angolo più desolato, impolverato, atrofizzato dal mancato utilizzo, della tua mente!- E mentre riprende la sua fragorosa, inesauribile risata, lui viene circondato da una nebbia che si fa gradualmente più fitta, sente diventare più dura la terra e avverte il lento scemare di quella risata. Passano alcuni attimi e la nebbia si dissolve. Si ritrova nello stesso vicolo nel quale ha trovato il lumino. L'aria è umida, frizzante. Devono essere le nove di sera, più o meno. Percorre alcuni metri e raggiunge un'edicola chiusa e legge su uno dei quotidiani la data. Giovedì. Due giorni sono stati sufficienti per fargli trovare il luogo che non esiste e a fargli capire che lo porta sempre con sé. Questa consapevolezza lo rassicura molto. Ristorato e rinfrancato, si avvia verso casa.

Venerdì

Si presenta in ufficio, alla solita ora. Come aveva previsto, il gran capo non appena lo scorge si alza dalla sua poltrona di morbida pelle e lo carica come se avesse intenzione di placcarlo. Gli si para davanti e comincia a gridare:- Si può sapere dove sei stato per due giorni? Non che senta la tua mancanza qui, ma pretendo che tu mi dica quando te ne vuoi andare da qui, così comincio a stappare lo spumante. Allora, dove diamine sei stato?-

-Sono stato nel luogo che non esiste.-

La bocca del gran capo si allarga in un cerchio degno di Giotto e il suo animo, leggendo la sua espressione, appare diviso tra lo scatenare un'ilarità irrefrenabile e l'intenzione di sottoporre il tizio che gli sta davanti a una perizia psichiatrica. Ma nell'animo di quello spietato omone c'è qualcosa che non è possibile vedere decifrando la sua espressione, una sensazione che è determinata dall'avvertire nella persona che per anni ha visto inumanamente apatica una sicurezza, una determinazione, una serenità del tutto nuove. La sensazione che prova è una sola, chiara, semplice, netta e totale. Paura.

FINE

CATEGORIA GIOVANI – SEZIONE NARRATIVA